

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Giustizia in crisi

GUIDO CALVI

È trascorso poco più di un secolo da quando Jhering nello scrivere «La lotta per il diritto» affermava che questa lotta è un dovere della persona verso se stessa e verso la comunità, e che i diritti non difesi sono sempre destinati a soccombere. Nessun diritto fondamentale è stato mai concesso senza lotta e la lotta per il diritto attraverso ogni momento della vita dei diritti sia quando occorre difenderli che quando è necessario fondarli o riformarli.

Ecco perché la giornata di oggi, con la forte protesta che si leva da tutto il mondo giudiziario, non è soltanto la denuncia di uno stato di crisi di gravità non più sopportabile, ma anche la denuncia di una politica giudiziaria governativa che da decenni procede rincorrendo le singole emergenze senza avere mai un programma complessivo di trasformazione dell'ordinamento e dei diritti nell'ambito della legalità costituzionale.

Per lungo tempo le forze progressiste del Parlamento, della magistratura e della Corte costituzionale sono state impegnate nel ricomporre la divaricazione tra sistema normativo di garanzie e la sua stessa ineffettività. E non è un dubbio che alcune riforme vi sono state, anche se per avere il primo codice della Repubblica si è dovuto attendere quasi cinquant'anni. Ma l'assenza di un serio ed organico piano per la giustizia ha reso quelle riforme non segni di progresso democratico ma pericolosi veicoli di confusione che tendono a trasformarsi in minacciosi richiami ai valori del passato. Insomma, le nuove norme e i nuovi diritti senza strutture organiche e senza un diverso ordinamento che li sorreggano sono diventati un inganno. La responsabilità di tutto ciò non può non gravare che sul governo e sulla sua politica giudiziaria.

Non basta affermare che sono state varate numerose riforme legislative tra le quali il nuovo codice di procedura penale, quando, poi, i processi, di fatto, non si possono celebrare. Il rischio altissimo che si sta correndo è il ritorno alle antiche pratiche d'emergenza: allungamento dei termini, amnistia ed altro. La protesta di oggi è anche contro questo modo di affrontare la crisi. Le soluzioni vi sono, tutti le conoscono e ancora una volta sono state ricordate al governo. E si sappia anche che l'unità con la quale tutte le componenti del mondo giudiziario si sono mosse è frutto della consapevolezza che questa volta la crisi fa coincidere la lotta per il diritto con la lotta per la democrazia.

Povero Andreotti...

Il senatore Libero Gualtieri ha detto che con ogni probabilità c'è una strettissima connessione tra «Giadio» e il «piano Solo». Il senatore Gualtieri non è propriamente quel tipo di politico che può essere definito un sovversivo. È una persona cauta. È il presidente della commissione stragi ed è esponente autorevole del partito repubblicano. E il piano Solo non era un progetto urbanistico o qualcosa del genere: era un disegno politico-militare per rovesciare le istituzioni della Repubblica, sopprimere la legalità e mandare a carcere qualche migliaio di dirigenti politici della sinistra. Il senatore Libero Gualtieri, in sostanza, ha sostenuto che con ogni probabilità «Giadio» era coinvolto in un colpo di Stato. Chiediamo: basta questo per indebolire l'ipotesi che «Giadio» fosse un'organizzazione di uomini volentieri votati alla difesa strenua della democrazia? Lo chiediamo innanzitutto al Presidente del Consiglio, che oggi fa lo spiritoso sul modo come fu affossata negli anni scorsi l'inchiesta sul golpe del '64 (e appunto, il «piano Solo») ma che appena una quarantina di giorni fa sostenne con grande convinzione, in Senato, di essere certo della assoluta legalità di Giadio. E ci disse che poteva giurare sulla legalità di «Giadio» in base alle informazioni fornitegli dalle stesse persone che oggi avrebbero informato il senatore Gualtieri sui rapporti «Giadio»-golpe. Escludendo — per il giusto rispetto che si deve ai 40 anni di carriera politica dell'on. Andreotti — l'ipotesi che il Presidente del Consiglio abbia potuto mentire in Parlamento, resta solo un'altra ipotesi: che lo abbiano fatto fesso. Questa è una cosa molto grave, della quale l'on. Andreotti ora ha pieno diritto di chiedere ragione ai suoi collaboratori.

I discorsi del cardinale Martini raccolti in un libro. Presentazione a Milano Il pensiero va alla lotta dei metalmeccanici Il diavolo? Assomiglia al profitto selvaggio

MILANO. «Se la carità è l'altra faccia della fede, allora — questo è quanto la *Rerum novarum* ci impedisce di dimenticare — oggi la carità cristiana deve assumere dimensioni sociali e politiche per essere autenticamente se stessa», è la dichiarazione programmatica di Carlo Maria Martini il 30 agosto 1981. Martini, dopo una vita dedicata agli studi biblici, dopo aver ricoperto il prestigioso incarico di rettore dell'Università Gregoriana, è giunto a Milano poco più di un anno prima, il 10 febbraio 1980, nominato arcivescovo da Giovanni Paolo II. Il 1° maggio dello stesso anno rivolge un caloroso saluto ai lavoratori dei quali ricorda le lotte, sconfitte, ma anche «esaltanti vittorie» e il contributo «per garantire la democrazia e per arrestare la violenza e il terrorismo omicida. Per tutto questo unitario sforzo di bene, sono solidale con voi, lavoratori».

Ma il cardinale Martini, ed è questo il tratto caratteristico della sua azione pastorale, non si limita alla «amorevole sollecitudine» verso il mondo dei lavoratori. Fa qualcosa di molto più importante: contesta i meccanismi di sviluppo che provocano occupazione, miseria, cassa integrazione, che spietatamente colpiscono i più deboli.

Il 20 febbraio dell'82, parlando dell'enciclica *Laborem exercens*, elenca tre primati che devono essere assicurati se si vogliono realizzare i valori della solidarietà e della libertà: «Il primato dell'uomo sul lavoro, anzitutto... il primato del lavoro sul capitale... infine, nella stessa logica, il primato dell'utilità comune sulla proprietà privata». Se quest'ultima deve essere guardata come un diritto, e per la capacità di assicurare i valori personali. In questi trova il criterio che contemporaneamente la giustifica e ne definisce i limiti.

Sono, quelli, tempi di acuta crisi economica, di disoccupazione, di crescente ricorso alla cassa integrazione. Questi drammatici problemi ricorrono frequentemente negli interventi dell'arcivescovo di Milano. Il 30 aprile dell'82, alla vigilia della Festa dei lavoratori, a Sesto San Giovanni, torna a parlare dei «tre primati», mentre si intensificano gli appelli alla solidarietà. Questo schierarsi senza riserve contro i pericoli economici che appaiono chiari dai discorsi, dagli interventi, dai messaggi raccolti nel

Domani a Milano tavola rotonda per la presentazione del volume «Educare alla solidarietà sociale e politica» pubblicato a cura delle Acli milanesi dalle edizioni Dehoniane di Bologna che raccoglie dieci anni di discorsi, interventi, messaggi del cardinale Carlo Maria Martini. Si tratta di temi resi di viva attualità dai conflitti sociali in corso, in modo particolare dalla lotta per il contratto dei metalmeccanici.

ENNIO ELENA

volume che comprende i dieci anni della sua attività, resta l'impronta particolare di Martini. Il 18 febbraio, parlando ai lavoratori dell'Acna di Cesano Maderno, ha accenti insolitamente forti: poiché «altor» all'uomo tutto deve ruotare, ne deriva «una lotta senza quartiere per la distruzione del profitto come idolo a cui si sacrifica tutto il resto». Il 1° maggio dell'83 lancia un appassionato appello perché si concludano al più presto i contratti di lavoro ancora aperti.

Crisi economica e crisi nei rapporti tra lavoratori e sindacati. L'arcivescovo si mostra preoccupato, parla della necessità di «rivedere basi ideologiche e sociali» perché il sindacato «come espressione di solidarietà tra i lavoratori e come portatore di istanze di giustizia e di umanità nell'organizzazione del lavoro... non può venire meno a se stesso né può lasciare i nuovi proletari al loro destino».

Ma c'è anche una crisi nella convivenza civile, tre «pesti» che colpiscono la città: la violenza, la «solitudine», la corruzione, tre mali demagogici nella «riduzione della qualità della vita». Nel messaggio per la Giornata della solidarietà del 20 gennaio 1985 riprende il tema: «Siamo chiamati a contrastare il criterio che giudica la bontà di un sistema solo dalla produttività economica e non invece, e anzitutto, dalla qualità di vita che si diffonde». Parla di «cause strutturali» che provocano la disoccupazione ma anche di «cause connesse» a una esasperazione della logica del profitto e una non considerazione del valore sociale e del principio di redistribuzione del reddito.

«Le decisioni non possono essere prese solo in vista di obiettivi parziali, quali l'efficienza, la produttività, la crescita economica, il progresso tecnico, cose tutte che pure non bisogna trascurare. Efficienza, produttività, progresso sono tali solo quando concorrono al bene di tutti. E per essere ancora più chiaro citi brani di una lettera del vescovo americano ai problemi dell'economia: «La nostra norma fondamentale, come uomini di chiesa, nel giudicare la politica economica è stata questa: che cosa un determinato modo di avvicinarsi al problema e una determinata politica economica farà per coloro che sono poveri o che sono in sofferenza o in bisogno della comunità umana... La società ha l'obbligo morale di fare i passi necessari per assicurare che nessuno di noi sia affamato, senza casa, senza lavoro, e abbia negato ciò che è necessario a vivere in dignità».

Due altri problemi sono frequentemente presenti negli interventi del cardinale Martini: la politica e gli immigrati extracomunitari. Al primo dedica anche qualcosa di più dei messaggi, organizzando trenta scuole per l'educazione all'impegno sociale e politico. Inoltre tornerà più volte a denunciare la corruzione politica, il distacco cittadini-istituzioni e a porre il quesito se «esiste una speranza politica del cristiano».

Agli immigrati extracomunitari sono dedicati numerosi interventi a Milano e in altre autorevoli sedi, soprattutto per sollecitare iniziative di accoglienza da parte delle comunità cristiane e delle autorità civili. Ma accanto agli appelli Martini non rinvia ad affrontare un tema molto delicato: quello dell'integrazione. Ha destato discussioni il messaggio letto pochi giorni fa alla vigilia di Sant'Ambrogio, dedicato proprio al problema dell'integrazione dei seguaci dell'Islam invitati a comprendere «il significato e il valore della distinzione tra religione e società, tra fede e civiltà». Un problema, quello dell'integrazione, che si presenta difficile perché, notava nel gennaio scorso, «ci sono certe chiusure interiori... che non si conciliano con quella visione del cittadino e della libertà della persona che è la base comune della convivenza in Europa». Un tema scomodo al quale non ha rinunciato, con coerenza, comunque si voglia giudicare le sue posizioni, un vescovo scomodo.

ELLEKAPPA



Intervento

Le riforme istituzionali e i molti cattivi maestri della sinistra italiana

GIANFRANCO PASQUINO

Una politica di riforme istituzionali, una politica istituzionale riformista appare ancora quasi tutta da disegnare questo paese, a sinistra. Hanno operato, con schemi del passato, con furberie contingenti, con improvvisazioni e ignoranza, molti cattivi maestri. Non è un caso, dunque, se la cultura istituzionale della sinistra non è stata, e forse non è ancora, all'altezza della sfida riformista. Per giungere a quell'altezza è assolutamente indispensabile fare piazza pulita degli errori del passato prima ancora di prospettare il futuro. Bisogna sapere che cosa non fare mai più al fine di sapere che cosa fare davvero.

In primo luogo, deve venire acquisita la consapevolezza che non esiste nessuna riforma-panacea. Vale a dire che la debole forma di governo parlamentare all'italiana non può essere né curata né guarita semplicemente valorizzando il Parlamento oppure, alternativamente, rafforzando il governo oppure, ancora alternativamente, investendo potere nella magistratura. A prescindere dalla fattibilità tecnica di alcune di queste proposte, e dalla loro coerenza riformista, tutte discutibili, nessuna di quelle strade da sola conduce lontano e nessuna conduce da sola sulla retta via.

In secondo luogo, per quanto più attraente né la personalizzazione della politica né la politica dei diritti dei cittadini sono, da sole, in grado di rivitalizzare e di riformare il sistema politico-istituzionale italiano. La prima, se non è accompagnata da adeguati meccanismi, risulta soltanto una concessione a tendenze in corso o ad alleanze da creare (in Via del Corso). La seconda, in non poche interpretazioni, essere utilizzata come contropotere, come la politica di un'opposizione e non quella di un partito che si voglia credibile candidato al governo del paese.

In terzo luogo, gli errori di questi anni, commessi, avallati, addirittura esaltati da alcuni settori della sinistra, debbono essere retti, compresi e criticati, seppur sinteticamente. La battaglia contro la riduzione del voto segreto è stata male impostata e peggio combattuta. Un'opposizione credibile non può volere vincere, per di più transitoriamente, qualche battaglia e mai la guerra, grazie ai franchi tiratori. Deve, al contrario, in Parlamento come altrove, esigere il massimo di trasparenza, chiamare i bluff, esibire le contraddizioni e deve quindi esplorare e approfondire il divario tra le dichiarazioni della maggioranza e i suoi comportamenti di voto. Una piena assunzione di responsabilità, di comportamenti e di voti, pienamente ispirata non solo a un principio di principio fondamentale che sta alla base della politica istituzionale riformista, il principio della responsabilità, ma è anche la premessa del cambiamento.

La ricerca ossessiva di un'alleanza con alcuni settori della magistratura non ha, da un lato, affatto rafforzato i settori riformisti all'interno della magistratura, dall'altro ha prodotto tremendi contraccolpi e impedito l'attuazione di riforme significative. Dopo tante battaglie a favore dei giudici progressisti, la situazione della magistratura italiana, le condizioni di lavoro dei magistrati che si impegnano di più, la stessa applicazione della legge sono peggiorate. Certo, non soltanto a causa di quelle battaglie, ma sicuramente anche perché né i bersagli né gli alleati sono stati scelti con cura.

In fine, dopo aver rivendicato per più di un decennio la centralità del Parlamento, esaltato il ruolo dei singoli legislatori, elogiato la rappresentanza della frammentazione, qualcuno nell'ambito della sinistra parlamentare ha addirittura deciso di abbattere a tutti i suoi volti di fronte al piccolo movimento della pantiera proponendo nientemeno che di agire quale tramite, addirittura passacarte delle proposte (di legge?) degli studenti, con ciò svilendo Parlamento, legislatori, rappresentanza. Ancora più curiosa appare questa cessione di potere se si pensa alla rapidità di un percorso che va dalla rivendicazione del massimo di centralità (l'autocancellazione del Parlamento, quasi potesse essere o diventare un'assemblea governante, durante la lunga crisi del governo De Mita) alla teorizzazione di completa sottomissione ad un attore esterno. Tutto quello che è stato detto e fatto in quest'ultimo decennio da questi settori, certo tutt'altro che riformisti

ma fondamentalisti, con toni e modi da ayatollah, deve essere ripensato. Ed è già stato largamente, seppure non organicamente, criticato. Mi limiterò, pertanto, ad enucleare soltanto i principi guida di un ripensamento riformista e a indicare brevemente gli obiettivi guida di una strategia istituzionale riformista.

A mio parere debbono esserci tre principi guida. Il primo è il ristabilimento o lo stabilimento di uno strettissimo rapporto fra consenso elettorale, potere politico e responsabilità politica, anche individuale. Chi ha più consenso deve avere più potere e deve essere ritenuto maggiormente responsabile delle sue azioni e delle sue omissioni. Il sistema istituzionale italiano è stato tutto costruito o, comunque, è stato tutto fatto funzionare a prescindere dalla responsabilità e dalla responsabilità dei detentori del potere politico, giudiziario, amministrativo. E venuta l'ora di giudicare le proposte di riforma anzitutto con questo principio: come e quanto permettono di valutare trasparentemente l'esercizio del potere e di colpire le responsabilità personali?

Il secondo principio è puramente democratico-costituzionale: lo stabilimento o lo stabilimento della *rule of law*, insomma del governo delle leggi. Sono le leggi che sanciscono diritti e doveri, sottolineano doveri, per tutti, dai ministri ai parlamentari, dai magistrati ai burocrati, dalle associazioni di ogni tipo ai cittadini. La vera riforma della giustizia consiste nell'applicazione — che bisogna esigere dai magistrati anche con una diversa loro distribuzione e con una diversa assegnazione dei compiti, quindi con una loro seria e costosa politica riformista, rigorosa — in tempi brevi delle leggi e, se necessario, con una modifica di quelle leggi che risultino inadatte, inapplicabili, ingiuste.

Il terzo principio è che l'intero sistema politico deve essere organizzato con un gigantesco trasferimento di potere dai partiti ai cittadini (e alle loro molteplici forme organizzative) e dagli occupanti delle istituzioni ancora ai cittadini. Non si tratta di fare a meno dei partiti né di proporre l'abolizione. Semmai, è il caso di preoccuparsi per le loro degenerazioni e di ridirle i compiti e limiti, poteri e ambiti, di riportarli a strumenti attraverso i quali i cittadini, tutti i cittadini possano concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Solo tenendo ben fermi questi principi e evitando gli errori del passato, la politica istituzionale riformista diventa credibile quando pone due obiettivi di fondo. Il primo obiettivo è quello del potenziamento della forma di governo parlamentare in alternativa netta e limpida alla forma di governo presidenziale. Cioè, i riformisti possono legittimamente avanzare la proposta di una riforma della legge elettorale che investa anche la formazione del governo, che consenta ai cittadini di scegliere davvero fra programmi, coalizioni e personalità, fra coalizioni con un premier al loro vertice, espressione garante, guida di quella stessa coalizione.

Il secondo obiettivo è quello dell'alternanza, del ricambio, della circolazione del personale politico. È un obiettivo collegato al primo e da esso discendente, ma che ha una sua dignità autonoma, che in questo paese rappresenterebbe una conquista tale da segnare un salto di qualità nella vita democratica e nella rivitalizzazione della democrazia. È un obiettivo che il conseguimento può essere facilitato dalla riforma e non lottizzata creazione di un governo-ombra, dalla capacità di critica e di proposta che deriva da una compagine omogenea e incline a governare il capitalismo per trasformarlo, per pervenire a questo esito valorizzando tutti gli strumenti democratici, la democrazia come quadro di comportamenti, come procedure e come valori, primo fra tutti la libertà.

Poiché i riformisti, e su questa affermazione concludo, non si abbandonano a cupezze previsions, non sono mai in preda ad indignazione esibizionistica e fine se stessa, non lanciano sterili anatemi, ma per l'appunto sanno che la democrazia è il terreno migliore per il riformismo e che soltanto il riformismo può fare crescere, in quantità e in qualità, riformare, migliorare la democrazia stessa. L'impegno dei riformisti è quotidiano e duraturo. È la fatica di un Sisifo che, di tanto in tanto, riesce puntualmente a portare il suo masso in cima alla montagna.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

«Cose romane» ma non solo

più di quanto non servirà il minacciato Auditorium all'Adriano-Ariston, i due cinema di Roma che incassano di più e che rischiano di essere chiusi da un giorno all'altro, ai concerti di Santa Cecilia. Può una tradizione romana uccidere un'altra? Santa Cecilia ha già fatto sapere che dell'Auditorium all'Adriano non sa cosa farsene. Ma Romagnoli ha i suoi problemi, i buchi della sua finanza a cui neanche l'amico Andreotti può più provvedere. Uffici a leasing a Piazza Colonna, un Auditorium a piazza Cavour: sono cose che si possono vendere bene. Già si parla del fu-

turo proprietario: che sembra non sarà Trussardi, troppo occupato a rispondere della ristrutturazione dell'Hotel Marini alla Scala dove è spuntato un attico di troppo; ma il sorridente Gardini, già padrone del Messaggero, e carico di soldi nostri in seguito alla fine dell'affare Enimont.

Cose romane, dirà qualche lettore. Fino ad un certo punto. Vi ricordate il derby Torino-Juventus rinviato perché la neve ricopriva il campo di gioco, non erano stati messi i tefoni, la serpentina di acqua calda sotto il terreno di gioco che avrebbe dovuto sciogliere



la neve non aveva funzionato? La società che avrebbe dovuto mettere il tefono, o assicurare l'efficienza della serpentina è la società Acqua Marcia. Quella di Romagnoli: la stessa che ha messo le mani sulla galleria Colonna; la stessa che intende chiudere Adriano ed Ariston. A Roma piove, piove molto. Lo sanno gli abitanti di Torre Angela, un bel nome per un posto dove forse si potrà vivere bene, ma dove certamente oggi non si vive bene. Hanno scioperato per protestare, tutti i negozi erano chiusi, i ragazzi non erano andati a scuola, ed hanno manifestato, un corteo nel loro quartiere.

Sotto la pioggia incessante una delegazione si è recata in Campidoglio, per parlare con il sindaco, con l'assessore competente, con i capigruppo del consiglio Comunale. E lì, sulla piazza di Michelangelo, sono rimasti (quanto?) un'ora? due ore? sotto la pioggia, al freddo, in attesa che qualcuno li facesse salire. Così li ho incontrati. Quante difficoltà ha fatto la burocrazia! Nonostante non ci fosse nessuna iniziativa programmatica, non voleva fare salire gli abitanti di Torre Angela alla sala della Promoteca, dove sono conservati i busti degli uomini illustri. Temevano che i cittadini di Torre Angela li sciupassero? O che i busti arrischiassero di vergogna?

In una pausa della pioggia che cade su questa settimana su Roma come su tutta l'Italia, la Fondazione Pier Paolo Pasolini ha consegnato come ogni anno i suoi premi. Ma, questa volta, non in Campidoglio, ma al Villaggio Pescatori

ad Ostia, dove Pasolini è stato ucciso e dove dovrebbe sorgere il «parco Pasolini». Dovrebbe, perché non c'è; mentre c'è una discarica di rifiuti, sopra un terreno fangoso ancora coperto d'acqua. In mezzo, il «monumento» a Pasolini di artista circoscrizionale, segnato non solo dalle intemperie e dal mare vicino, ma da qualche martellata. I poeti non si fanno cancellare così facilmente, il loro monumento non è di pietra. Ma che vergogna per la città di Roma! Così Roma «capitale» galleggia ancora nel pantano dell'indifferenza, della violenza contro chi non assomiglia al ventre del privilegio ed è «diverso». Per fortuna, mentre guardiamo in televisione Bordeaux-Roma, un amico mi fa osservare il «volto romano» di Rudi Voeller. Effettivamente, è cambiato dal suo arrivo; e, ci sembra, in meglio. A qualcuno, dunque, l'aria di Roma fa ancora bene. Smettete di piovere, ne tratteremo i migliori auspici per il futuro.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Santì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Almeida, Enrico Lepri,
Armando Santì, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurino 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4433305; 20162 Milano, Viale Pulvis Teati 73, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
lacr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, lacr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
lacr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, lacr. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599



La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti